

## **Lo scollamento tra ideologia e realtà**

**di Valentina Petri**

*in "La Stampa" del 27 marzo 2024*

La decisione dell'Istituto Iqbal Masiq di Pioltello di sospendere le lezioni in occasione della fine del Ramadan ha suscitato il tipico vespaio di polemiche che riesce a scatenare solo la scuola, e cioè quell'istituzione in cui tutti sono stati e in merito alla quale tutti si sentono in diritto di giudicare l'operato di chi ci lavora. In questo caso la polemica si svolge in punta di fioretto, tra calendario regionale, presunte irregolarità, mancanza di motivazioni e giorni in deroga. Appurato che i giorni di effettiva fruizione delle lezioni restano invariati, che nessuna giornata di scuola è stata maltrattata durante la querelle e che sin dai tempi della Schola Palatina non si sono mai visti gli studenti lamentarsi per l'introduzione di una giornata di vacanza, quello che resta è, come al solito, lo scollamento tra la scuola immaginata dal di fuori e quella che invece si vive ogni giorno. E a scuola, gli insegnanti lo sanno bene, capita. Capita, in luoghi dove il Carnevale è particolarmente sentito, di trovarsi le classi vuote a metà e per l'altra metà piene di sguardi vacui e teste ciondolanti, o dopo certe sagre evidentemente molto riuscite e tali da rendere il risveglio all'indomani una sfida alquanto complessa. Capita di avere i banchi vuoti dopo certe memorabili celebrazioni della leva dei diciottenni - che non sono festività ufficiali ma certamente mettono alla prova gli studenti, i loro stomaci e la loro pur considerevole capacità di trascorrere ore intere senza dormire. Per tacere dei giorni post gita, la mitica gita di più giorni, quando solo pochi valorosi narcolettici si avventurano a varcare il portone mentre i più alzano bandiera bianca. Quelli sono didatticamente giorni persi, giorni dove si scrive sul registro «ripasso» e spesso si ripassa davvero o magari si approfondisce un argomento ma con la consapevolezza che si dovrà rimettere mano a quel che si è fatto una volta tornati a ranghi completi. La mossa degli insegnanti di Pioltello ha semplicemente permesso agli studenti di festeggiare insieme alle proprie famiglie «legittimamente», senza perdere nessuna lezione. Quindi il problema non sono le ore destinate alla didattica, il problema è il perché. Perché certi giorni si sta a casa da scuola? Questa domanda, sottoposta a bruciapelo nelle varie classi delle scuole secondarie di primo e secondo grado, fornisce sempre lo spunto per riflessioni interessanti. E si fanno anche delle scoperte. Si scopre, ad esempio, che la differenza tra festività civili e religiose non è sempre così chiara ai discenti. Negli anni ho avuto studenti convinti che il Primo Maggio fosse una qualche festività musicale, del resto c'è un concerto apposta; che la Befana fosse un qualche retaggio pagano di quando ancora si credeva alle streghe e un coraggioso e mai dimenticato studente maggiorenne una volta mi rivelò che l'8 dicembre era la Festa del Ponte, solennità che certamente piacerebbe a certi ministri, caso mai dovesse esserne costruito uno. La scuola di Pioltello non ha introdotto una festività, non ha islamizzato nessuno e non si sta sottomettendo a nulla. Ha fatto una scelta didattica basandosi su quella cosa che si chiede sempre agli insegnanti e cioè la loro esperienza. La scuola, dove è opportuno, adopera i mezzi che ha a disposizione per calarsi nella realtà, anzi, nelle molteplici realtà del proprio territorio, in nome di quell'autonomia che è un po' troppo comodo chiamare in causa solo quando fa comodo. Anzi, la scuola nella realtà ha il dovere di calarcisi, per essere in grado di spiegarla. Tenere la scuola chiusa il 10 aprile non è una sottomissione, un'ingerenza, una provocazione, ma soltanto una scelta fatta per andare incontro agli studenti, tutti.

Resta il dubbio che se si fosse deciso di chiudere la scuola, qualunque scuola, in occasione di una partita della Nazionale o di Sanremo, le polemiche sarebbero state di tutt'altro livello, ma questa è un'altra storia. La solita.